

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 209-207)

Mario Tancredi Rossi ⁽¹⁾ fu un altro di quei meravigliosi alpini piemontesi, in cui lo spirito guerriero del popolo subalpino non mortificò la profonda gentilezza di sentimento, l'accorato rimpianto d'affetti casalinghi: di quegli alpini ch'egli stesso poeticamente rievocava:

(16 sett. '16).

Gli alpini, sempre gli alpini, sulle montagne, lanciati nel vento, nel ferro, nel fuoco; e vanno avanti sempre e non cedono mai dove sono giunti. Anima delle rocce trasfusa in altre rocce! Ogni goccia di sangue sembra aver un disperato urlo di vendetta; e non c'è soldato più freddo, più attaccato alla vita, più nostalgico, più buono... Ma son quelli che più ferocemente proseguono, assalgono, si difendono, vendono a goccia a goccia il sangue (2).

Aveva dentro di sè ricchezza gentile d'affetti: sì che lo slancio generoso si accompagnava a un rimpianto acuto delle cose che si lasciava indietro, al sentimento dello sfiorire di tanta parte di se stesso e della gioventù sua che non poteva fruttificare nell'uragano di guerra. Aveva l'impeto e vocazione di poeta, anche se non sempre riusciva a esser del tutto lui, a liberarsi di qualche schema dannunziano o pascoliano. Ma anelava ad una nuova tempra e del

(1) Di lui ci restano: *Lettere d'un eroe*, Torino, 1919, e *L'Impronta* (versi), Milano, 1928. Un suo canzoniere di guerra andò perduto per vicende militari nell'autunno '16. Su di lui cfr. B. Croce, *Pagine sulla guerra*², p. 341. Il Rossi era nato a Fobello il 19 dicembre 1893 dal dottor Giuseppe e da Virginia Carbo-gnani. La guerra lo trovò studente in lettere all'università di Torino. Cadde il 16 giugno 1917 sull'Ortigara.

(2) *Lettere*, p. 231.

proprio carattere e della propria poesia: la cercava nella stessa guerra: « per essere più forte, per trovare domani la volontà, di studiare molto, molto, per riuscire. Sono molto addietro nel sapere, e ciò che scrivo e penso son cose buttate al vento, senza base e fondamento, mentre voglio riuscire, voglio arrivare e perciò molto vegliare » (1).

Questo stesso sorvegliarsi e controllarsi addensa talora una patina letteraria sugli scritti del giovane alpino: ma la vita interiore intensa cominciava già a prevalere e a definirsi. Il primo atteggiamento è un abbandono sognante: sì che il dileguare o il dissolversi della visione è un dolore lungo di nostalgia. A volta a volta la frattura della visione e dell'abbandono poetico si delinea o come crudezza dura del destino, o come comandamento etico che impone il sacrificio: a volta a volta l'anima si protende accorata a ciò che fu, che non tornerà, o si leva contratta su ciò che appare debolezza e pigrizia. Confusamente egli quest'angoscia di due mondi, di due vite, tenta di narrarla alla madre.

(10 gennaio 1916, alla madre).

Bellezza di cieli purpurei nei tramonti, profumo di primavera nel calen di maggio, sogno di pensosi occhi verginali sotto le stelle tremule nei silenzi incommensurabili della notte, placido riso della falcata luna quando sott'essa erra l'anima inquieta cercando l'oblio che non esiste... fantasmi della poesia, o mamma. Non è questo per cui non è vile un cuore, e cerca infaticabilmente nel mistero del tutto, e piange e ride e disperava e ama e d'infinita solitudine si cinge; non è tutto questo per cui si vive e si muore, mamma! Le altezze di Dio tremano nella lontananza, come il sorriso pio delle stelle, il quale mai non disvela l'infinito onde viene, e più e più chiama affascinando siccome il disperato volto delle chimere, o l'incompresa orrenda voragine del nulla (2).

Ma spesso le memorie e i rimpianti sono le stelle, le costellazioni dell'anima:

Come da l'infinito ombre la notte
Germoglia a mille le costellazioni,
Così da l'errabonda anima a frotte
Brillan memorie d'altre erme stagioni.

Tra le cupe di morte aride lotte
Sembrami udire con soavi suoni
Per le nostre convalli, a mezzo rotte
Fra rocce, l'onde in murmuri canzoni (3).

(1) Ivi, p. 147.

(2) Ivi, p. 130 s.

(3) *L'Impronta*, p. 281.

Giunta la guerra si leva risoluto:

Ho desiderata la gloria dell'arte. Mi basterà quella d'esser morto per la Patria, e d'aver combattuto con indefesso cuore (1).

E tenta di rasserenare religiosamente la madre:

(Modena, 10 agosto 1915).

. . . intendo come questa mia vita abbia uno scopo perchè altrimenti tu non me l'avresti potuta dare, e lo scopo potrebbe anche essere quello di morir per la patria. E così resterebbe assolta la finalità della vita tua e della mia, e noi ci ritroveremmo ove tutto si ritrova, in Dio, avendo appena compiuto il proprio dovere (cioè forse non altro che sofferto, se è vero, come oggi pare, che la vita non sia altro che un dolore)..

Forse potrei essere destinato ad altre opere nel mondo, poichè la vita in sè non m'importa se non per quanto io possa, ed è l'ora, occuparla in qualche opera degna della missione d'un uomo, potrei essere, dico, destinato ad altre venture, ma ciò è nel forse, e questa interiezione dubitativa è solo nel linguaggio dell'uomo, non in quello di Dio, che vede e prevede, e però ciò che per me è già predestinato (2).

Ma nella tempesta tace la voce intima e profonda dell'ispirazione, manca il raccoglimento sognante. Scriveva alle sorelle Alba e Carmen da Modena:

(Modena, agosto '15).

Tu dici, Alba, che penso? Nulla! Possibile? Pare strano anche a me. Ma i raccoglimenti della solitudine non sono più possibili, ma i comandi d'azione sono precipitosi, ma nel riposo alla piazza d'armi il cielo ride e ridono i compagni e le labbra di tutti sorridono, nè si può fare altrimenti... (3).

(Modena, 9 ag. '15).

rimango a pensare. . . a questo mio povero cuore che non conosce più il palpito vivo del sogno, ma vive ormai solo della realtà cruda della guerra (4).

Si smarrisce, sente che una dolce vita è morta e non per lui solo, ma per tutta la sua generazione.

(Modena, 15 agosto '15).

. . . perchè siete ambedue tristi nel cuore come lo è tutta questa gioventù dei nostri anni travolta nell'immane vortice della storia!..

Chi mai ci ha condotto a tanto? Questa è la civiltà?..

Chi mai ci riunirà un giorno nel quale non sia la preoccupazione recondita in cuore? Forse mai più, forse non lo fummo che nel tempo antico (1).

(alla madre, 10 ag. '15).

Forse si ridesterà un giorno l'anima, o mai non è assopita, come oggi pare?...

Se il labbro a tutti noi giovani sorride, perchè bello è il riso dei venti anni che si donano alla morte, il cuore intende la tristezza del mondo e di chi rimane, e quel sorriso non è che una sublimazione del sacrificio fatto cieco dalla volontà, per vincere l'istinto (2).

Quest'anima raccolta e idilliaca sentiva la guerra come una forza nera, un uragano, un vortice che schianta e travolge:

(Modena, 23 ag. '15, alla madre).

Ma noi siamo afferrati da un'incoercibile forza che piega e spezza le volontà degli uomini dirigendole a uno sconosciuto porto, forse d'oblio o di felicità, attraverso il tempestoso mare delle speranze!... (3).

Come un gorgo cieco sperimentò la guerra sulla Vertoibizza dove fu mandato nell'autunno del '16 a comandare una compagnia di fanteria, e come in un delirio, su quella forza cieca invoca i nomi d'Italia e dei suoi cari:

(alla madre, 10 ott. 1916).

Il gorgo mi chiama, l'abisso inghiotte, inghiotte, e però erge il capo come a sfidare la morte e grido: « nel nome di Dio eterno, nel nome d'Italia santa e pura, e mai come oggi amata, nel nome dei destini umani reconditi, tu affronterai il cimento, tu vedrai, e premerai l'anima a sangue, perchè non venga meno a sè stessa; tu sorriderai con negli occhi tua madre e il flutto dei sogni tuoi; in che vissuto hai vent'anni, e non ti parve amara la vita oggi santificata in faccia al sacrificio (4).

Quel periodo rimase nella sua memoria un incubo di febbre, e lo rievocava a un suo professore:

La mia compagnia del Susa è stata sciolta, e gli ufficiali mandati sul Carso per l'offensiva dell'ottobre. Ai subalterni alpini anziani era dato il comando di una compagnia. Via così dalle montagne, dalla guerra solitaria, assidua, profonda, varia, al tempestoso gorgo, al sanguinoso fiume, al fango senza tregua...

Non so dirle quale immenso dolore m'avesse colto, nè come vincessero la mia gioia, nè come procedessi rinnovando in me la fede e la speranza

(1) Ivi, pp. 17-18. (2) Ivi, p. 40 s. (3) Ivi, p. 23. (4) Ivi, p. 240 s.

e la volontà indomita nel nome d'Italia e dell'umanità e di Dio e di mia madre, nè come al comando della sesta compagnia del 227° Fanteria, col fango fino ai fianchi, sotto la pioggia, il ferro e il fuoco incessantemente, rimanessi sette giorni sul Sober conscio della responsabilità di tal posizione; ed io pel posto che tenevo, costretto a reprimere ogni mio senso per essere più forte e impassibile e previdente e pronto al sacrificio... Ma uscii di là col volto che avea il colore del fango, e l'orbite parevano vuote, e in cima all'anima v'era un infinito dolore per tutta l'umanità, ma infinita certezza italica sorta dal concerto formidabile dei nostri cannoni, e dalla potenza della nostra organizzazione. Son tornato qua fra gli alpini e per una strana incredibile sorte proprio fra i miei primi soldati, i miei vecchi fratelli del battaglione Borgo S. Dalmazzo... altre tombe, altri ricordi... Così sempre via, via dietro il mio destino inesorabile (1).

La grande guerra, come sempre i grandi cataclismi storici, suscita l'angoscia dei giorni scomparsi e l'impressione d'un marchio che rimarrà sempre nell'anima, e il sospiro idilliaco d'una pace profonda, infinita: un animo da *déraciné*, che metteva salde radici nel temperamento nostalgico del Rossi:

(Novembre '15, alla madre).

Ed io, come perduto nell'immensità del passato e del futuro, sento la solitudine sconfinata dell'essere e l'ignoto delle sorti e il dolore delle memorie, perchè ciò che non è più si piange e la vanità delle cose umane (2).

(5 nov. '15).

Dimenticare sè stessi per credersi in un'altra terra che non questa; ove la durezza del vivere fosse un sogno perduto e febbrile, ove il male fosse favola antica, ove gli affetti vivessero nutriti di realtà soave...; ma noi sorella non vi staremmo che ombre create dal pensiero (3).

La fresca giovinezza è già uccisa:

(Alla sorella Alba, 14 nov. '15).

La giovinezza è passata? Graverà l'anima il pensiero faticoso della vita combattuta? Non più spensierata primavera, o melanconico aprile: dietro ingenua passione? Non più vita studentesca?

Questo il ritorno! Non ci sentiremo grave l'anima noi che abbiamo fatto la guerra? Qualche cosa sarà cambiata nella gente nostra, e noi vedremo e ricorderemo? (4).

L'autunno e l'inverno sono le stagioni care a quest'anima, anche se l'autunno e l'inverno delle alpi son duri al combattente.

(1) Ivi, p. XIII s.

(2) Ivi, p. 76.

(3) Ivi, p. 74 s.

(4) Ivi, p. 86.

Prima della guerra aveva cantato la bellezza dell'equinozio:

. . . E va dimenticato ogni desire,
E più non fan tumulto le passioni,
E sogni non vuol l'anima inseguire.
Dorme la gioventù fiorita in maggio,
Dorme assopita da quei mesti suoni
Dell'equinozio al moribondo raggio (1).

La risente con note nuove in guerra:

(20 sett. '16, alla madre).

Torna l'inverno con le sue malinconie, coi suoi dolci abbandoni, in cui si pensano le cose passate, nè si guarda più l'avvenire, perchè l'anima è tutta avvolta nel silenzio delle cose.

Come ancora scende a turbini la neve... e sul mondo nessuna ala bianca, e spezzate l'eterne ire degli uomini moribondi...!(2).

Mamma... pensare, pensare, senza formular parola, e in ciò sembra conciliarsi la vita e la morte ed ogni contrasto ed ogni affanno (3).

(25 ott. '16, alla madre).

. . . dimenticare la vita e la morte, l'orrore dei volti esterrefatti e delle notti insidiose, il rombo e l'urlo e il fischio e il lamento pieno di strazio e di terrore; per vivere un attimo di sogno: un silenzio profondo, un lontano cenacolo familiare, la visione d'un volto materno, la pace della terra, tutto che non c'è più (4).

La sorella gli parla d'una fanciulla a lui cara. Egli risponde come trasognato d'aver riveduto l'occhio dell'amata nell'onda azzurrina dell'Isonzo: ricordo trascorrente via sul fiume, d'una vita perduta, e pur tale da consolare il soldato che usciva dalle trincee fangose della Vertoibizza.

(14 nov. '16).

Gli occhi azzurri sono pensosi... Ed io ricordo d'essermi soffermato un giorno, triste, saturo di dolore e di morte sulle rive pietrose del sacro Isonzo e d'averne fissata l'onda, l'onda che m'attirava come un pensiero lontano, come una visione lontana, come un lontano sogno perduto. E quel flutto placido, uguale, fluente, murmure, soave, aveva una profonda azzurrità celestiale, una bellezza ascosa, . . . un richiamo del mistero (5).

(1) *L'Impronta*, p. 213.

(2) Forse bisogna leggere: a spezzare.

(3) *Lettere*, pp. 232-34.

(4) *Ivi*, p. 251.

(5) *Ivi*, p. 263.

Cercava di mettersi all'unisono con la fede materna: voleva veder nel turbine che lo travolgeva l'impeto stesso della provvidenza divina che dal dolore trae un ignoto bene, dal sangue versato l'espiazione delle colpe note ed ignote degli uomini. Sperava in un ammaestramento dalla sventura.

(Alla madre, 17 genn. 1917).

Quest'ora del mondo è così sovrumaneamente disperata, che se tutti gli uomini fossero men vani, ad ognun d'essi dovrebbe spezzarsi il cuore e non rimaner delle antiche follie se non la perduta ormai fede in Dio e il desiderio della pace di Cristo fra le genti (1).

La poesia si risolveva in religione e in una speranza messianica di pace: « e verrà qualcuno, mamma, a dirlo: deve venire, di qui a dieci o di qui a cento anni, e ci sarà allora la fratellanza tra gli uomini, nel solo nome d'una cosa oltre umana » (2). L'ideale che lo sorregge in guerra egli lo concilia col sogno di pace. Per lui la guerra italiana è ancora la guerra garibaldina, e sulla strage europea evoca Garibaldi: « poichè in quell'eroe c'era tutta la bellezza dell'umanità ribelle al giogo e alla tirannia, c'era la poesia e il sogno, il divino e l'umano, il mortale e l'immortale » (3). Il poeta nostalgico, l'anima sognante, naturalmente trovava difficoltà a serbare il contatto con le cose e con gli uomini. Si riscuoteva con strappi bruschi e violenti, con eccitazioni, con gridi di guerra, con la rappresentazione di se stesso nel duro cimento, superiore al destino che gli spezzava la vita. Talora soffriva spasimi per questa irrequietezza, per il « pensiero oscuro » che l'afferrava e lo lasciava verso il passato (4). La mitezza sua gli rendeva penosa la crudeltà di guerra. Non ha l'animo di tirare su di una sentinella austriaca visibile dalla feritoia.

(14 nov. '15, alla sorella).

Pensavo, Alba, alla mia mamma, e mi pareva che quello di là fosse un cuore come son io, non colpevole delle crudeltà dei suoi fratelli e trascinato nel vortice inesorabilmente dalla barbarie e dalla crudeltà onde s'è macchiata la sua nazione (5).

(1) Ivi, p. 288. (2) Ivi, p. 170. (3) Ivi. (4) Ivi, p. 153.

(5) Ivi, p. 87. Cfr. una situazione consimile, ma in istato d'animo diverso descritta da CLAUDIO CALANDRA, p. 27 (lettera del 2-3 ottobre '16): « La guerra mi ha quasi trasformato il carattere, son diventato cattivo col nemico; ieri vidi alcuni austriaci che fuggivano per un camminamento dopo il tiro delle nostre bombe: mi nascosi dietro dei sacchetti pieni di terra, e attraverso una feritoia mi

Gli muore fra le braccia, col ventre squarciato da una spoletta, un soldato.

(Alla madre, 23 dic. '15).

Non volevo parlarne, ma ciò m'ha reso così triste che questo sole splendido sulla neve bianca, mi sembra una cosa d'oltre tomba, ed ho bisogno di scrivere a te, come per posare il capo fra le tue mani e dimenticare questa lunga stillante agonia.

Compiva tutto il suo dovere, ma con una violenza estrema sull'essere suo, vibrandogli i polsi e i nervi, sì che lui, il combattente delle Alpi s'affisava come in un ideale di forza virile temprata e calma nel padre che, inviandolo alla guerra, gli aveva detto: « Parti, figlio mio, ch'è ti bisogna essere uomo forte », nel padre col cui confronto voleva correggere la sua sensibilità ancora eccitabile di giovinetto.

(15 nov. '15).

Oh l'austera e affabile figura di mio padre in cui conobbi tanta grandezza di cuore e forza d'ingegno che n'ebbi invidia, e poi appresi a conoscerne l'affetto non palesato, ed ora ricordo le fatiche aspre e il forte animo al combattimento della vita in cui ancor mi sembra di non poterlo eguagliare... (1).

Ma lo sforzo lo logorava: prima che il fuoco nemico l'abbattesse, sentiva la morte travagliarlo da dentro.

(Alla madre, 17 marzo '17).

Eccomi fatto antico, spirito e corpo stanco, che non si regge se non per forza d'un ideale, che non posso, non posso, inesorabilmente non posso mentire. L'Italia, e dopo essa e per essa la redenzione del mondo...

Tutto fugge e muore attorno a me, e la mia giovinezza, e la mia passione, e la mia primavera, tutto si consuma e cade... (2).

(Alla madre, 21 maggio '17).

La gioventù è spenta, sono anzi tempo maturo, e caduti sono — forse per sempre — i sogni del mondo bello e buono, dell'amore soave, e forse, forse anche, mamma, quelli di gloria (3).

Io sento, mamma, che la vita mi fugge, che m'invade l'infinita stanchezza senza rimedio. Sono forte e pronto per un supremo impeto di

divertirti a sparare su di loro. Qualcuno pagò con la vita il mio divertimento. Chi l'avrebbe mai detto che io avrei goduto a sparare a sangue freddo su degli uomini che fuggivano terrorizzati? Della guerra ormai più nessuno cerca di predirne la fine; è una malattia cronica della vecchia Europa ».

(1) *Lettere*, p. 73.

(2) *Ivi*, p. 330.

(3) *Ivi*, p. 332.

volontà, ma mi accorgo che non mi manca la virtù del cuore, sì bene quella del corpo.

Alla sera, sono sfinito, e sì che posso dormire bene la notte! Ciò mi rincresce, perchè vorrei, vorrei poter fare ancora molto, come un giorno, come quelli che giungono ora e sono inesperti! Invece? Ecco, vedi, mamma! Faccio uno sforzo a finir questa lettera che non ti so dire. Oh, una volta m'era così facile scriverti tanto e bene! (1).

In una suprema eccitazione ritrovò la forza e lo slancio per l'ultima battaglia:

(Alla madre, 7 giugno '17).

Iddio ti dia tutta la fede e la speranza che ha dato e dà a me, e la mia forza nuova... Sono infinitamente e miracolosamente sereno e pronto, forte e capace di ogni sacrificio. Tornerò. Ma, se non tornassi, Iddio saprà consolarvi perchè avrà saputo il meglio (2).

Cadde il 16 giugno sull'Ortigara, nella battaglia di cui i superstiti alpini allontanano con orrore anche il ricordo.

*
*
*

Il tedio di guerra, dell'anima che preparata alla morte, guarda distaccata le cose e gli eventi, e se gli eventi son grandi e schiacciati, li discosta leopardianamente in una lontanissima prospettiva, come il mondo delle formiche e il suo vano faticare; il tedio in cui si dissolve il legame delle azioni e delle volontà in una sonnolenta sequenza d'immagini, di ricordi, su cui non han presa le parole solenni, e anzi suscitano il sospetto di una retorica che abbia falsato e deviato in altri tempi il cuor nostro; il tedio in cui anche il dolore si gela in un'indifferenza che nulla può scuotere; il tedio di guerra trovò il suo poeta in Enzo Petraccone (3), che in brevi colloqui col suo cane, Tell, ne segnò le grigie fasi.

Giovane coltissimo, giornalista, cultore di storia dell'arte e di varia erudizione, il Petraccone si era rivelato un ottimo ufficiale. Era passato volontariamente fra i bombardieri, insoddisfatto dell'o-

(1) Ivi, p. 337. (2) Ivi, p. 339 s.

(3) Era nato a Muro lucano nel 1891. Cadde il 15 giugno 1918 a Cima Valbella. I suoi «*Colloqui*» sono stati pubblicati, in appendice al lavoro postumo *Luca Giordano*, Napoli, 1919, dal Croce, che vi premise un profilo dell'autore. Tale profilo è stato ripubblicato nel volume del Croce, *Pagine sulla guerra*², Bari, 1928, pp. 301-311.

pera da lui prestata nelle batterie da campagna. Aveva richiesto il più duro e rischioso compito per senso di dovere. Ma la guerra non parlava, o non parlava più, a lui come passione. Era un evento in un ritmo infinito d'eventi, il paesaggio della sua tristezza impie-trata e delusa. Rare note commosse e accorate rivelano, sotto la freddezza ironica e scettica, un moto e un calore di affetti. È un mondo sepolto, che affiora quasi ad insaputa del Petraccone, come per esempio nella descrizione degli altipiani coperti di neve sotto il chiaro di luna.

Tell, tu mi sai non troppo tenero amico del paesaggio: eppure una strana malinconia m'ha vinto nella gelata solitudine di questa serata di luna, rotta, al solito, da questi intermittenti rombi lontani e dal sibilo insidioso di queste pallottole, che tagliano l'aria e mozzano il respiro. Ho pensato cioè, con compassionante superiorità di spirito, a questi industri abitanti di Lilliput, che tentano, e quasi ci riescono, a turbare la bellezza di queste notti. Essi tagliano nel vivo biancore della neve dedali bui, entro cui si aggirano timorosi gli uni degli altri, piantano inestricabili viluppi di ferro, dietro cui stanno sempre pronti a colpire nella loro coraggiosa paura.

Mi sono poi trasportato col pensiero in altri tempi, ho desiderato di essermi trovato in una notte simile solitario vagabondo per queste campagne, quando nessuna insidia minacciava il cammino, e la terra non conosceva che orme amiche, a cui si dava, con materno abbandono, susurrando: « Affrettatevi, l'ora è tarda e il focolare lontano! ».

Mi sarei guardato intorno, spiegando l'occhio lontano a spiare nella marmorea bianchezza la cinerognola nuvola d'un camino vicino o l'arrossata inquadratura d'una rustica finestra. E mi sarei affrettato verso quella casa ignota, ma certo ospitale, pregustando la gioia d'un'allegria fiammata, o d'una paesana vigilia, e avrei bussato piano piano, discretamente aspettando, e scuotendomi la neve dalle scarpe.

Forse, Tell, non considero, così parlando, che se diverso fosse stato il destino delle cose, mai sarei stato iniziato ai grandiosi misteri di queste montagne e di queste valli entro cui l'acqua non mormora ormai le sue canzoni, e nulla al mondo m'avrebbe staccato così a lungo dal mio mare dalla eterna canzone.

Non rimpiango e non impreco, e sèguito cogitabondo la mia strada, assorto nei miei pensieri con gli occhi quasi abbagliati da tanta luce, amaro d'una sola rassegnata disperazione, che nessuna luce cioè potrà scacciare l'ombra dall'anima, scavata e sconvolta più di questa fertile e buona terra, e far rifiorire una giovinezza più sfrondata di questi boschi, devastati e arsi dalla furia implacabile del ferro e del fuoco (1).

(1) P. 220.

Ma il motivo scettico nel Petraccone non ha nè vuole avere un grandioso sviluppo di *Weltanschauung*, come quello del Leopardi, che ad alcune sezioni della *Ginestra* dà la vastità squallida e nuda d'un'antichissima cattedrale, ad altre la solennità d'un annunzio evangelico.

Non l'audacia di riforma, ma un raccoglimento interiore, un'esplorazione quasi accidiosa di se stesso gli è cara.

A vivere tranquillamente, basta il non rimestar nulla: crediamo, dunque, in tutto quel che gli altri credono e non avremo almeno la noia di sentirci dar del matto e dello stravagante, che pare una delle più gravi ingiurie che si possano fare a un uomo di penna. Che importa a te che esista o no, o che gli altri ci credano, un tribunale supremo per i delitti dell'umanità, o che esista la Giustizia e la Legge, l'arte e il paesaggio? Vi sono dei momenti, in cui anche la loro discutibile esistenza non mi darebbe alcuna noia: tanto meno noia mi dovrebbe dare il pensiero che v'è chi ci crede.

Contentiamoci, Tell, di guardare ogni tanto entro noi stessi. Per quanto vermi sulla terra, la nostra anima, cioè, il nostro pensiero, è sempre il più largo e inesplorato campo d'indagini che appassionato ricercatore possa sperare. È una flora fantasticamente ricca di piante e di fiori, quali mai erborista famoso potrà riuscire a catalogare e numerare... Alle volte io sento in me queste oscure profondità, al cui fondo il mio pensiero, che è un modesto palombaro, non arriverà mai per strappare il ramo di corallo rosso come sangue. E più sono muto e vuoto, più sento allontanarsi il fondo di questa voragine, e cerco e non trovo e mi fermo a guardare l'orlo con aria stupida e distratta, brancolando nel buio per ritrovar me stesso che sento quasi smarrito. E non so pensare a nulla, e far nulla, e rinnego tutto, perchè non riesco a vedere laggiù una luce che mi guidi nell'oscurità.

Allora esco fuori, sotto il cielo azzurro pieno di sole, e perchè vedo le montagne, i fiumi, le case, gli alberi, m'illudo, povero cieco, di vedere veramente (1).

Le mie idee mi sembrano quelle pietre dolci con le quali invano il muratore cerca di costruire una bella casa. Egli vi picchia su col martello per dar loro la forma voluta, e quelle si spaccano e si sgretolano e non riescono mai a trovar posto nella fabbrica se non per turar buchi: di quelle pietre isolate di cui si fanno le case povere e non i palazzi, i muri a secco, ma non gli architravi (2).

Ancora parlano a lui fantasie di vita lontana: se non la speranza, il desiderio di momenti di felicità, il ricordo di fatti passati

(1) Pp. 180-182.

(2) P. 185.

suscitano un palpito di commozione nel deluso, ed egli vi si indugia disegnando e colorendo qualche quadretto d'interno in istile primo novecento.

Vorrei essere in un bel salotto, caldo e profumato, vorrei essere ben vestito, lavato, pettinato, sprofondato in una soffice poltrona, fumando delle ottime sigarette, e sentire, nella penombra « calda e tentatrice », suonare il piano da una donna che amassi e che m'amasse e venisse a baciarmi piano piano senza dirmi una parola. Io ne vedrei sotto il collo lungo e bianco il solco dell'attacco delle spalle tra le trine piene d'ombre, ne vedrei i capelli castani corruscar sotto la luce delle candele e il rosa pallido della trasparenza dell'orecchio.

Ne seguirei senza stancarmi, il ritmo delle braccia e gli impercettibili movimenti del corpo teso nello sforzo intenso della sinfonia, sentirei dentro me come una cadenza molle, come un fruscio di carezze lontane. E, nello stesso tempo, vorrei sentirmi libero di stare e di andare, di amare e non amare, di far la luce o l'oscurità, vorrei poter, senza cenno — ma col solo pensiero — interrompere la musica, farla cambiare, farla più piena e più forte.

Vorrei poter chiudere gli occhi e sognare, sognare ad occhi aperti, seguendo il fumo della sigaretta, un bel sogno dolce e fantastico, che mi portasse lontano, uno di quei sogni, dal quale si desidera non più svegliarsi. Anzi, vorrei che la realtà mi sembrasse sogno, almeno per una sera. Almeno per una sera vorrei essere felice di questa felicità non chiasosa ed esteriore, ma intima e tranquilla, per una sera sentirmi soddisfatto di me, sicuro di me, contento della mia esistenza, anche a costo di dover pagare tanto godimento con l'eterna amarezza di un eterno rimpianto (1).

Care immagini lontane, cari visi e nomi dolci o strani: una folla di ricordi, di ore gaie, di anni passati, di luoghi lontani, di cose che furono e che più non saranno... Io benedico allora, Tell, (tu non darli dell'incongruente), questa memoria contro cui sempre impreco. Ecco: in questa fredda e povera casupola, che la tempesta ha mezzo diroccata, e in cui viviamo la sera, tra questo focolare che non è nostro, ma d'un lontano povero contadino fuggiasco che chi sa dov'è, ma pensa a queste quattro sue sbrindellate e affumicate mura come allo scopo supremo della sua vita, e questa fumosa lampada, ecco, io chiudo gli occhi, e, mentre tu credi che io dorma, rivedo atteggiamenti e forme che mi furono cari sia pure per brevi ore di un giorno, rivivo una vita quasi di sogno che mi addolcisce la tristezza di queste lunghe ore, in attesa che si compia il nostro destino.

(1) P. 182 s.

Che cosa infatti — e tu non te lo pensi — ci divide dalla morte? Nulla quasi. Che cosa ci protegge da essa? Non certo questi scarni muri, che la povertà ha fatto con avarizia perfino di calce.

La morte è sopra noi svolazzante con rabbioso ringhio omicida, starnazzando per l'aria con lunghi sibili d'aria straziata. Essa ci potrebbe a ogni momento prendere e ci rifiuta e ci fa attorno le più strane sarabande, che streghe d'ogni tempo abbiano ballato.

Eppure, vedi, un sorriso passa per il mio taciturno volto. Non sento più nulla e più non ti vedo, non vedo più la fiamma ardente della brace di questo ospitale anonimo focolare campestre.

Mi trasporto col pensiero lontano da questa terra che è fatta deserta, lontano da queste vie incerte, da questi campi di lotta... (1).

S'impigrisce quasi voluttuosamente in istati nirvanici, in cui progressivamente s'estingue la vitalità dolorante. Il fumo della sigaretta gl'ispira un piccolo poema ironico.

Il fumo, infatti, mi è stato sempre caro, principalmente perchè in esso mi par di veder meglio che in nessun'altra cosa compendiato il senso dell'inutilità della vita, la vuotaggine di questi lunghi giorni e di questi lunghissimi anni, che siamo costretti a trascinare su questa terra. Guarda come le spire sottili azzurrognole si perdono dolcemente nell'aria! Luminose dapprima nella zona di questo povero sole, si allargano come ad abbracciare per un momento qualcosa che sta loro per sfuggire per sempre: poi diventano esili e magre nel cerchio già sformato, immagine vivente del corto giro della loro vita, scompaiono finalmente, nell'ombra come creature di sogno e si perdono.

Quale più fragile esistenza che quella di queste mobili e silenziose creature, che sono effimera vita della nostra vita, e che noi creiamo con un soffio a somiglianza di colui che infuse l'anima all'essere inerte nato dal fango?

Io penso, Tell, che il primo uomo che scoprì questo meraviglioso modo d'ingannare il tempo e d'irridere nello stesso tempo l'attività di Dio e il mistero della creazione, dovette essere certo un profondo e inconsapevole filosofo. E mi piace figurarmelo nato nei paesi del sole, seduto all'orientale su molli tappeti in una stanza ben chiusa, piena di una penombra di mistero, fumare lentamente in un'estasi divina, fuori d'ogni contatto con altre creature, geloso del suo segreto come un artista della sua opera più bella (2).

L'insonnia presso il fuoco, nella casupola diroccata, gli detta un inno alla volontà di dissolvimento, al disfarsi pigro del nodo doloroso della vita.

(1) P. 208 s.

(2) P. 188 s.

Preferisco l'insonnia, la cara insonnia, che sento agguerrita nemica dietro di me, e che segue ogni mio passo, pronta a sedersi accanto al mio capezzale, se mi arrischio ad andare a letto, insidiosa matrigna. Preferisco questa abituale insonnia, in cui almeno riesco ad essere io e a valere qualche cosa, a guidarmi in mezzo alle diverse tenebre che io faccio in me stesso, seguendo con gli occhi le spire di questo gran fuoco tranquillo dalla solida brace rossigna.

E assisto allora a un delizioso spettacolo di me stesso, che m'è ogni sera rinnovellato conforto dei sogni perduti. Quasi che al calore della fiamma la mia anima e il mio cervello si liquefacessero, io nuoto in un gran mare senza riva, placido e denso come olio; poi vi affondo piano piano senza agitarmi, senza far nulla per resistere alla forza che mi chiama giù, anzi non movendomi affatto, per non turbare la incommensurabile gioia di questa morte ideale, che mi succhia deliziosamente come la carta sugante beve l'inchiostro, che entra in me senza sforzo come l'acqua in una garza, che prima vi galleggia e poi, appesantita, vi affonda.

Ma questo mare tranquillo e liberatore non è al di fuori di me o qualcosa di diverso di me, d'estraneo insomma; invece non è altro che il liquido prodotto da questo sciogliersi del cervello e dell'anima, che pare uno scomporsi anche di tutto il corpo, è un grandioso prodotto di disgelo e di disfaccimento, un caos ove si fondono tutte le mie idee vecchie e nuove, insieme a tutto il mio passato, con le vane aspirazioni, i sogni irrealizzabili, i ricordi della mia vita amorosa, quelli dell'infanzia, quelli d'una sfiorita giovinezza, le previsioni d'una povera maturità senza gioia, e tutte quelle altre essenze di letizia, di cose rimpianti e sospirate, di piaceri goduti e perduti, che formano tutta la vita cerebrale d'un uomo.

Com'è dolce questo annientamento! Dolce tanto che, se la morte potesse dare per un tempo più lungo d'un attimo tanta dolcezza, non varrebbe più la pena di vivere un solo istante.

Tu dormi. Ti vedo attraverso il grigiore di questo mare in cui affondo, come una disformata massa oscura, piatta, come una macchia nerastra su uno scudo grigio-perla. E penso che tu non proverai mai nella tua vita la meravigliosa gioia ch'io provo in questi istanti, quella di dimenticare tutto, perchè tu nulla ricordi, forse. La gioia di vedersi lontano e confuso, di sentirsi come fatto della sostanza gelatinosa e trasparente di una medusa, di sentirsi come sciolto da ogni vincolo della realtà e di vivere in un misterioso mondo di tremolanti molluschi o di enormi cellule piatte ed elastiche. Infine, la delizia di sentirsi cullare come tra le grandi foglie d'una pianta lacustre sulla superficie verdastra del laghetto d'un dimenticato angolo d'un parco secolare.

Amo quest'insonnia laboriosa d'un così strano lavoro. Amo sprofondarmi cogli occhi nel variopinto lampeggiamento della brace, che s'oscura — piccolo sole dietro una nuvola — sotto il lieve palpitante mantello del primo cenerognolo pulviscolo, che a poco a poco farà diventare gelo tanto calore. Seguo i lievi ondeggiamenti, quasi timidi tentativi, che fa la fiamma

sui nodosi rami della rovere secca, i suoi progressi serpentinei, la sua vittoria distruggitrice.

Guardo le lingue della fiamma, non rossa, ma bionda come oro vecchio, più sensibile al vento che tele di ragno sulle siepi, indocili, capricciose più che le spighe di grano maturo; vedo il sottile fumo azzurrognolo salire oltre la fiamma, perdersi gradatamente per l'oscura cappa, svanire nel torbido cielo spazzato dalla furiosa ventata della borea, che fuori fischia infuriando sulle aggelate campagne (1).

Poi irride a se stesso. Gli pare che anche nel suo pessimismo filosofato col cane sia una nota non sincera.

Sincerità, amara parola, fin nel suono tagliente e ironica come una staffilata! Quando sarà mai che noi riusciremo ad afferrarti? E, una volta in nostra mano, resisteremo alla tentazione di lasciarti scappare di nuovo? (2).

Anche lui è un *déraciné* della guerra, anche lui ha un terrore: quello della nostalgia, del passato irrevocabile; prova un desiderio unico: salvarsi dallo spasimo dei ricordi.

Ma non ricordiamo.

In quale, sia pur lontanissimo paese, è la fontana dell'acqua che fa tutto dimenticare?

Io impreco, Tell, e maledico contro colui che per primo disse: « ieri ». Impreco e maledico contro colui che per primo, non contento dell'oggi, si sforzò di ricordarsi di ciò che egli era un'ora prima. E lancio il mio anatema contro colui che per primo chiese: « Ricordi? » (3).

Il valoroso ufficiale che aveva chiesto il posto di maggior rischio, morì nella battaglia del giugno 1918 non credendo « più a niente, neppure a *se stesso* » (4). Non fu lui solo a subire questa fascinazione gorgonica. Qualcosa di simile, in maggiore o minor grado, visse tutta la sua generazione, che nell'urto e nel logorio della guerra vide rovinare fedi, credenze, istituzioni, per la cui salvezza aveva offerto la vita; la generazione che ora, non ostante, o, meglio, a traverso l'attivismo con cui cerca di dissimulare il suo vuoto, l'indifferenza, con cui cerca d'acconciarsi fra le rovine, come il battaglione fra i ruderi d'un paese distrutto, deve discendere nel profondo per ravvivare e speranze e fedi e ritrovare gli orientamenti e le forze: la generazione che anela alle sorgive della intimità religiosa e della sincerità.

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) P. 201 ss.

(2) P. 216 s.

(3) P. 223 s.

(4) P. v.